



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





116

Titolo originale: *The Pearls*
Copyright © Jane Corry 2011
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale
Prima edizione: agosto 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3205-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'agosto 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jane Corry

Il segreto della collana di perle



Newton Compton editori



LOUISA

1897-1898



Capitolo 1

Passi. Pesanti. Lenti. Decisi. Proprio come lui. Passi lungo il corridoio, che impediscono alla domestica di arrivare prima di lui. La porta che si apre.

Chiudi gli occhi, dice la vocina nella testa di Louisa, mentre lei fa scivolare il blocco da disegno sotto il cuscino. Fai finta di dormire.

È dunque questo, quel che deve fare una sposa, il mattino dopo?

Ora avverte il suo respiro, sa di tabacco. Lo sente inginocchiarsi accanto al suo letto mentre la pioggia primaverile picchietta dolcemente contro i vetri, là fuori. Vorrebbe che qualcuno aprisse la finestra per permetterle di inalare il profumo dei narcisi all'esterno, invece di quella fragranza di muffa che le solletica le narici, inducendola a starnutire, cosa che non sarebbe affatto appropriata.

«Lo so che sei sveglia». Le sue note profonde hanno un suono vagamente divertito, come se lei fosse ancora una bambina che dorme in casa dei genitori. Se solo fosse davvero così.

«Volevo darti queste».

Louisa sa di cosa si tratta. Gliel'hanno già detto. Sono state donate a ogni moglie, e alla sua morte sono passate alla successiva. Ma lei non le ha ancora mai viste. Senza dubbio erano rimaste nascoste in qualche polverosa cassetta di sicurezza dopo la dipartita di sua suocera, tanti anni prima.

Louisa si volta, per curiosità, ma anche perché è inutile insistere.

Sono uno di fronte all'altra. Un viso affascinante, quello di lui. Dei piccoli baffi curati, come si addice alla moda del momento. Cappelli scuri. Occhi castani che fissano i suoi con una sfumatura verde muschio, come le pesanti tende di broccato alle sue spalle, ora solo parzialmente tirate. È poco più basso del solito in ginocchio, mentre torreggia su di lei, coprendo la luce del mattino primaverile che filtra dalle persiane accostate. Quei modi gentili, rispettosi e beneducati da giovane medico che conquista i propri pazienti, a prescindere dalla loro età. Le viene quasi voglia di ridere, ma pro-

tabilmente si tratta soltanto di quella che il padre definisce “una leggera inclinazione al nervosismo”, proprio come la madre.

«Sono molto belle». La sua stessa voce risulta strana, come se anche quella, insieme al resto del suo corpo, fosse stata lacerata poche ore prima. Non potendone fare a meno, prende prima un filo, poi l'altro. Le piace di più il primo, con il grazioso fermaglio di diamanti, ma anche il secondo è delizioso. Come una cascata di perle, ognuna separata da quella vicina da un piccolo nodo di seta, in una delicata trama. La tela di un ragno.

«Ti piacciono». L'espressione piacevolmente sorpresa del volto di lui le ricorda quella di suo padre, quando lei accettava di fare qualcosa che lo rendeva felice. «Testarda», l'aveva talvolta definita il padre. Incapace di riconoscere una buona unione a prima vista, anche se ormai aveva quasi vent'anni. Intenta a perseguire un suo ideale di vita, incurante delle conseguenze che potevano derivarne, per sé e per gli altri. E forse, fino a ieri in chiesa, suo padre aveva avuto ragione.

«Faccio io». La voce profonda e autoritaria di lui batte sul tempo le sue mani. Riluttante, lei permette al suo neomarito di cingerle il collo con le perle; un collo da cigno, diceva sua madre, quando ancora poteva parlare. Lungo. Elegante. Di un biancore latteo, come la camicia da notte ricamata che indossa.

Al tocco della pelle calda di lui, raddrizza la schiena e poi ansima appena sentendo le perle fredde su di sé. Tremando, Louisa tenta di schermirsi, ma è troppo tardi. C'è lo scatto del fermaglio, seguito da un altro, che suggella la chiusura del secondo filo. È in trappola.

«Cosa ne pensi?». Le pone davanti lo specchio; uno specchio dalla cornice d'argento ad angoli smussati, che si trova sulla sua toletta, accanto alla fila di boccette di vetro intagliato e al vasetto rosa mirtillo. «Ti donano», aggiunge lui, con la voce che appena gli trema.

Dunque ci teneva, che le piacersero! Quella consapevolezza la fa sentire improvvisamente più potente. Di nuovo testarda. Proprio come quando suo padre un giorno era tornato dalla galleria d'arte, dicendole che un gentiluomo aveva trascorso intere ore a osservare il suo ritratto e che poi aveva chiesto il permesso di venir presentato a quella ragazza alta, snella ed elegante, vestita di pizzo bianco, che ostentava i suoi riccioli castani dai riflessi ramati, seduta su una seggiola a guardare dalla finestra qualcosa che era al di là della portata dell'osservatore.

Allora aveva pensato che fosse una cosa alquanto divertente, ma s'era dovuta ricredere, quando la sera dopo il padre era tornato a casa in compagnia del dottor James Mason, che non s'era fatto ripetere due volte l'invito a rimanere a cena e che nei successivi tre mesi le aveva fatto una corte spietata. Louisa non riusciva a decidere se quell'uomo le piacesse o se fosse semplicemente spaventata dalle novità, spaventata soprattutto da qualcuno che proveniva da una famiglia di rango tanto superiore al proprio e i cui membri non approvavano quell'unione, visto che lei non aveva un titolo nobiliare e trascorrevano le sue giornate a riempire il suo blocco di schizzi e scarabocchi.

«Sono davvero molto belle». La voce di lei, dolce e distaccata, lo allontana e lui si alza in piedi. Ora è chino su di lei. Lei si sforza di sostenerne lo sguardo, decisa a non mostrarsi spaventata. Le pagliuzze verdi aiutano. Dimostrano che non è perfetto. Un pensiero divertente e confortante al tempo stesso. Dopotutto, doveva pur sposarsi! Se era quel che ci si aspettava da lei. Perciò un marito non del tutto perfetto poteva anche accontentarsi di lasciarle vivere la sua vita, per quanto possibile.

«Custodiscile bene». La sua voce le risuona nelle orecchie. «Sono gioielli di famiglia».

«Naturalmente», sta per rispondergli, vagamente infastidita da quel tono che sembra insinuare che è ancora una bambina alla quale bisogna raccomandare di non perdere il giocattolo prezioso appena ricevuto in dono. Ma lui si sta già voltando dall'altra parte, i suoi passi che tornano a risuonare lungo il corridoio, dove sente la domestica che con la cera d'api sta lucidando la pesante cassapanca dai complicati intagli, appartenuta a qualche antenato di James. È come se adesso qualcuno sia entrato di soppiatto nella stanza e abbia aperto finalmente la finestra. Grazie al cielo. Può di nuovo respirare in maniera normale. Guardandosi allo specchio, Louisa non è affatto dispiaciuta da ciò che vede. Le perle le donano. Ora sono anche più calde, meno estranee sulla sua pelle. Si stanno forse abituando a lei? A un nuovo collo, dopo averne frequentato per anni un altro.

«Benvenute», sussurra al proprio riflesso.

Ora è davvero sposata.

Il cappio di seta si stringe.

Capitolo 2

La cosa peggiore della vita matrimoniale, pensò Louisa dopo un anno, era l'umidità. Quell'orribile sensazione di bagnato fra le gambe che si provava dopo e il modo in cui il liquido colava sulle lenzuola. Riusciva a malapena a guardare in faccia la cameriera, al mattino, e ogni sua speranza che la ragazza non avesse notato nulla veniva puntualmente vanificata dalla scoperta che faceva ogni sera, ovvero che le pesanti lenzuola di lino, custodite nell'armadio di legno di noce al piano di sopra, erano state cambiate.

Poi c'era l'odore, un odore diverso da qualsiasi cosa le fosse capitato di sentire in passato. A Louisa piaceva pensare di essere brava a distinguere gli odori, così come ad abbinare i colori; quest'ultima era una virtù ereditata dal padre, che avrebbe voluto avere un figlio maschio da istruire nell'arte della pittura, proprio come era successo a lui, grazie all'uomo che chiamava "il gran maestro". Ma quell'odore che rimaneva nell'aria dopo le "visite" di suo marito era un misto fra quello che si sente nelle scuderie e la sostanza incolore che suo padre usava per pulire i pennelli!

Eppure, sembrava che James ne fosse soddisfatto.

«Molto bene», aveva detto il mese precedente, nello stesso tono che impiegava quando Cook gli serviva la sua bistecca preferita e il pasticcio di carne e rognone. Fino ad allora, non aveva mai detto nulla; nulla, a parte i bassi grugniti che emetteva durante l'atto vero e proprio. Perciò quel "molto bene" l'aveva resa felice e orgogliosa, molto più della cosa in sé.

All'inizio, quella faccenda l'aveva colta del tutto di sorpresa. Nessuno le aveva mai spiegato fino in fondo cosa sarebbe accaduto. Né la mamma, né la governante. Se non fosse stato per la buffa ragazza con la quale aveva condiviso le lezioni, non ne avrebbe avuto la minima idea.

«Dovrai fare "quella cosa"», aveva ridacchiato Aveline, quando Louisa le aveva dato la notizia del fidanzamento.

«Quale cosa?», aveva chiesto Louisa. Non le piaceva doversi considerare petulante, ma la voce acuta e squillante di Aveline e la sua incapacità di comprendere le linee disegnate sul mappamondo sollecitavano la parte peggiore del suo carattere.

Quando Aveline, che a casa propria aveva il permesso di recarsi dabbasso a chiacchierare con le servette in un modo che a Louisa era del tutto precluso, le aveva sussurrato all'orecchio i dettagli di Quella Cosa, Louisa aveva pensato che il tutto fosse da attribuire alla più che fervida immaginazione della sua compagna di studio. Le storie che aveva appreso durante le lezioni rispecchiavano fedelmente le «Penny Dreadfuls» di cui aveva sentito parlare. Ma ora si rendeva conto che Aveline non aveva affatto esagerato. Quindi questo significava che era vera anche l'Altra Cosa?

Louisa alzò la schiena e si mise a sedere sul letto, i lunghi riccioli castani che ricadevano a cascata sulle spalle prima di venir fermati sul capo in un'elaborata acconciatura, avvolgendosi nelle lenzuola e godendosi quel momento del mattino in cui James aveva lasciato la stanza per andare a fare quelli che chiamava i "suoi giri", lasciandola sola fino all'arrivo della cameriera. Era dall'estate che non cambiava l'imbottitura assorbente inserita nella sua biancheria intima, e ormai era quasi Natale. Era dunque possibile, davvero possibile, che fosse in attesa, come le aveva descritto la sua ex compagna di studi?

Con riluttanza, Louisa scese dal letto e, avvicinatasi al grande specchio di mogano, sollevò la candida camicia da notte. Il suo ventre era leggermente arrotondato, su questo non c'era dubbio. Ma poteva essere colpa del cibo che Cook portava in tavola. Prima, quando viveva a casa dei suoi genitori, non le era mai piaciuto mangiare. Le bastava guardare sua madre, fredda e silenziosa dall'altra parte della tavola, per perdere quasi del tutto l'appetito.

«Povero papà», pensò, riabbassando la camicia e rassettandosi prima dell'arrivo della cameriera. Non aveva avuto una vita facile. Non c'era da meravigliarsi che rimanesse sempre rinchiuso fino a tardi nel suo studio. Il viso le si illuminò, quando le venne in mente che quello era il giorno in cui lui l'aveva invitata ad andarlo a trovare. Magari avrebbe potuto confidarsi con lui.

Come al solito, lo studio era un guazzabuglio di colori. Verdi, blu, rossi e arancioni, tutti spalmati su dei pezzi di legno che il padre

chiamava tavolozze. In genere, l'odore dei colori a olio che la investiva quando entrava nella stanza le liberava il naso, proprio come accadeva quando, da bambina, pregava Cook di portarla con sé al mercato del pesce. Oggi, invece, le colpì lo stomaco e sentì in bocca uno strano sapore, come quando da bambina aveva succhiato un soldino per capire di che sapesse, prima di venire severamente ripresa.

Gli occhi di Louisa cercarono subito il cavalletto, dal quale una bellissima donna dagli occhi celesti e con una cuffia dello stesso colore ben annodata sotto il mento fissava un paesaggio distante e invisibile.

Era sempre lo stesso.

Qualunque fosse il soggetto da dipingere commissionato al padre, vi compariva sempre la stessa donna. Non c'era da stupirsi che si lamentasse di avere poco lavoro: non tutti i suoi clienti gradivano che le loro mogli o le loro figlie somigliassero così tanto alla moglie del pittore.

«Era talmente bella, tua madre». Suo padre parlò senza nemmeno voltarsi a guardarla. «Un collo da cigno così adorabile».

Louisa annuì, sfiorando il proprio quasi senza accorgersene. Era uguale a quello della madre: forse addirittura troppo lungo, pensò, anche se di fatto le perle le stavano benissimo. Si stava abituando a portarle, ormai; anzi, talvolta dimenticava quasi di averle indossate e si spaventava a morte temendo che le fossero cadute. Perdere un cimelio di famiglia come le perle era una cosa per la quale James e i suoi non l'avrebbero mai perdonata.

«Avresti dovuto vederla prima che si ammalasse».

Louisa odiava quando suo padre iniziava a parlare in quel modo. L'esperienza le aveva insegnato che non c'era altro da fare se non rimanere lì ad ascoltarlo. Osservando i dipinti appoggiati da un lato, si chiese se avesse potuto porgli la domanda che faceva di continuo e alla quale lui rispondeva sempre allo stesso modo.

«Papà, posso...».

Si bloccò.

Lui si era voltato e ora la stava guardando nello stesso modo in cui l'aveva guardata quando aveva detto che avrebbe effettivamente preferito non sposare mai nessuno, e che quel che desiderava davvero fare nella vita era dipingere. Proprio come lui.

«Posso...», tornò a ripetere. Posso prendere quel pennello, avreb-

be voluto dire. Posso spremere quel tubetto di rosso sulla carta e spalmare il liquido su tutta la pagina?

«Louisa». Suo padre la inchiodò con sguardo severo. «Te l'ho già detto. Dipingere non è un mestiere da donna. Non per donne come te. Va benissimo come passatempo, ma lì inizia e lì finisce. Per favore, non chiedermelo più».

«Non è questo, che volevo dirti», fece lei tutto d'un fiato, per nascondere la bugia. «È qualcos'altro».

Suo padre aspettava. Non c'era modo di tornare indietro, ormai.

«Una cosa che avrei voluto chiedere alla mamma, ma ovviamente è impossibile».

Ora suo padre sembrava confuso, il che la fece innervosire ancora di più. «Si tratta di una questione delicata, papà».

Lui appoggiò il pennello e si avvicinò. Talvolta era difficile pensare che suo padre fosse un vero artista. Un uomo che, fino alla malattia della moglie, era stato richiestissimo e che aveva l'onore di vedere esposti in una famosa galleria di Londra molti dei suoi quadri. «Che cosa c'è, Louisa? Stai forse male?»

«No».

Aggrottò la fronte e le folte sopracciglia si unirono. «Tuo marito è buono con te?».

Lei annuì e il volto dell'anziano si distese per il sollievo. Poi fu come se una luce si accendesse in quegli occhi di un lattiginoso celeste chiaro che lei aveva imparato ad amare e anche a temere, negli anni.

«Sei forse in attesa?».

Louisa scoppiò a ridere, scuotendo il capo e poi annuendo. «Credo di sì. Non ne sono sicura».

«Bambina mia!». La strinse a sé e la pittura a olio che imbrattava la sua camicia le fece venire la nausea.

«Allora ti troverò qualcuno, Louisa. Qualcuno che parli con te. Qualcuno che conosca queste cose».

Capitolo 3

Quando era capitato che suo padre e la madre di Aveline si trovassero nella stessa stanza, ad Acacia Road, Louisa si era sempre sentita in imbarazzo. Non riusciva a capirne il motivo. Forse per via del morbido accento americano che, a sentire i toni ammirati in cui il padre lo descriveva, si doveva alle fortunate origini bostoniane della onorevole signora Gillingham? (Di sicuro Aveline non aveva lo stesso modo di parlare, ma forse perché suo padre era inglese). O forse perché Louisa non amava molto vedere suo padre parlare con una donna, sapendo che non poteva fare altrettanto con la sua legittima consorte.

«Quand'è che tua madre ha perso la capacità di parlare?», le aveva domandato Aveline, poco dopo che si erano conosciute. Louisa, che detestava affrontare quell'argomento, le aveva spiegato in poche parole che era accaduto anni prima, quando la madre era stata colpita da uno strano malore che aveva reso inutilizzabile il suo braccio destro. Quel che avrebbe potuto aggiungere, ma che aveva scelto di non fare, era che sua madre poteva anche non essere in grado di parlare nel senso proprio del termine, ma riusciva a comunicare in maniera piuttosto chiara con lei, servendosi solo dell'espressione degli occhi. La stessa espressione che, chiara come un libro aperto, palesava la sua diffidenza nei confronti di Victoria Gillingham, che fosse onorevole o no. Come tutti sapevano, le americane potevano essere estremamente frivole e fin troppo generose con l'acqua di lavanda.

Così, l'ultima persona che Louisa avrebbe scelto per illuminarla sulle sue condizioni era la madre di Aveline, che, proprio il giorno dopo il colloquio con il padre, era arrivata senza farsi annunciare, invadendo il soggiorno mentre Louisa sedeva al pianoforte.

«Mia cara!».

La donna si sedette sul canapè borgogna, proprio di fronte a lei. Teneva la schiena dritta e si sistemò in modo che le pieghe della sua

gonna di seta verde smeraldo si disponessero in perfetta simmetria intorno alle gambe. Era un'abitudine che anche Aveline aveva coltivato, ma che Louisa, da parte sua, disdegnava. Così finta! Così americana!

«Il vostro caro padre mi ha comunicato la notizia. Sono davvero felice per voi!». Si sporse in avanti e abbassò la voce, ma non abbastanza perché la cameriera, che a giudicare dallo scalpiccio dei piedi sostava fuori in corridoio, non potesse sentire. «Peccato che la vostra povera mamma non possa esservi d'aiuto in tale circostanza».

Oh, ma può eccome, avrebbe voluto risponderle Louisa, mentre si alzava riluttante dal pianoforte per andare a sedersi, come voleva l'etichetta, sulla poltrona accanto all'ospite. Ma lei lo sa. Gliel'ho già detto. Il fatto che non abbia potuto rispondere non implica che non abbia capito. Soltanto il giorno prima, gli occhi della madre le avevano fatto capire in maniera molto chiara che avere un bambino sarebbe stata una delle esperienze più belle che potessero capitarle e che non sarebbe stato doloroso. Neanche un po'.

«Voi, poi, con un carattere così delicato e sensibile!». La signora Gilligham batté leggermente il palmo della mano sul dorso della sua. «Ma niente paura. Vi potrò dare dei buoni consigli su certe questioni e poi, naturalmente, c'è vostro marito, che è un medico». Altra piccola pacca. «Non che possiate consultarvi con lui su ogni cosa. Ci sono questioni assai delicate che una moglie non dovrebbe mai sollevare con il proprio consorte. E ora ditemi, cara, c'è qualcosa che volete chiedermi in particolare?».

Louisa pensò agli argomenti che aveva già affrontato con la madre. Il doloroso malessere allo stomaco quando si svegliava la mattina. Lo spiacevole modo in cui le viscere si liberavano del loro contenuto nel vaso di porcellana custodito sotto il letto. I seni gonfi, che le dolevano quando si muoveva. E l'improvvisa repulsione che provava per suo marito quando si coricava accanto a lei ogni notte, una sensazione che lui doveva aver percepito, perché da un po' aveva preso a occupare la camera da letto più piccola, all'estremità opposta del corridoio.

«Penso di no, ma vi ringrazio», le rispose, unendo le mani in grembo, perché la signora Gillingham non si accorgesse della tinta viola, il suo colore preferito, che le aveva macchiato la pelle.

«Ne siete certa?». Le sopracciglia della donna più anziana si sollevarono in un'espressione delusa.

Louisa le rispose annuendo con grazia.

«Capisco». Un tono appena più freddo si era infiltrato nella morbida cadenza americana. «In tal caso, passerò a una notizia che spero vi rallegrerà. La vostra cara amica Aveline sta per sposarsi!».

Cara amica! Louisa non aveva mai fatto rientrare Aveline in tale categoria; non era mai stata il tipo di ragazza da avere amiche intime, in parte per mancanza di opportunità. Una madre invalida e un padre pittore non erano, aveva spesso pensato ironicamente, il genere di compagnia che avrebbe potuto attirare il prossimo. Perciò ora Louisa aveva difficoltà a mostrare entusiasmo per la novità, e dovette forzarsi per assumere un tono di voce affabile. «Immagino che sposterà Sir Thomas».

La signora Gillingham inclinò leggermente il capo con condiscendenza. Louisa non ne fu sorpresa. Da qualche mese Aveline si era incaponita con quel poveraccio, da lei stessa scartato come possibile corteggiatore almeno due anni prima, per via del suo modo futile e sciocco di parlare a vanvera. Non v'era dubbio che, agli occhi della madre di Aveline, il titolo nobiliare rendesse accettabile anche il suo stupido chiacchiericcio. «Vi prego di comunicarle le mie felicitazioni». Sorrise nel modo più caloroso possibile. «E adesso, non voglio temere, ma sto iniziando a sentirmi piuttosto affaticata».

La signora Gillingham si alzò in piedi. Era molto alta, notò Louisa. Più di quanto non si fosse mai resa conto, anche se forse dipendeva dai sottili stivaletti in pelle nera che spuntavano da sotto la gonna di seta. Un'altra affettazione tipicamente americana, non c'era dubbio.

«Mia cara, ma certo». Afferrò la mano di Louisa e l'odore di acqua di lavanda la investì in maniera così violenta che Louisa dovette lottare con se stessa per non fare un passo indietro.

«Ma dovete giurarmi di informarmi subito, se ci fosse qualcosa che la cara Aveline e io possiamo fare per voi».

Louisa attese con impazienza di sentir scattare la serratura del portoncino principale, segnale che uno dei domestici aveva accompagnato la donna all'uscita. Poi, tornando languidamente al pianoforte, sollevò il coperchio dello sgabello davanti alla tastiera. Grazie al cielo! Il dipinto, che aveva nascosto prima dell'arrivo della visitatrice, era sano e salvo, nonostante il colore ancora umido. Tenendolo a distanza per osservarlo con cura, delineò nella propria mente la sagoma del castagno, con le striature rosso scuro che percorrevano il tronco, che si vedeva dalla finestra della madre, e che tante volte

aveva osservato mentre le pettinava i capelli. Il ramo sulla sinistra non era perfetto, ma per essere un primo tentativo, non era poi così male. Avvertì un rumore, all'esterno, e capì che il marito era tornato a casa per pranzo, dopo le visite del mattino. Louisa ripose il dipinto nello sgabello, dove era nascosta anche la piccola scatola nera dei colori, che si era fatta comperare la settimana precedente da una cameriera.

Poi si sedette di nuovo e riprese a suonare.

Ci furono momenti, nei mesi a seguire, in cui Louise si sentì molto tentata di accettare la gentile proposta della madre di Aveline. Nulla, né gli occhi silenti e ansiosi di sua madre, né i consigli medici stringati e asettici del marito, aveva avuto il potere di prepararla a quell'altalenare dello stomaco o ai seni divenuti grossi e pesanti. Ma persino quelle cose persero di significato, se messe a confronto con il mattino in cui si alzò faticosamente dal letto, aiutata dalla cameriera, e iniziò a urlare inorridita nel sentire l'acqua che le scorreva lungo le gambe finendo sul tappeto.

Dopo quell'episodio, Louisa non volle più pensare agli orrori che l'aspettavano. L'unica cosa che l'aiutò a sopportare la situazione, fra le tremende ondate di dolori lancinanti che le dilaniavano il corpo facendole pensare erroneamente di aver bisogno del vaso, fu immaginare il mare. Enormi, grigi, granitici cavalloni che si infrangevano sulla riva con una forza inimmaginabile. Solo che, pensava Louisa nelle sporadiche pause di lucidità che le doglie le concedevano, doveva appunto immaginarlo. Perché, per quanto indietro andasse con la memoria, non riusciva a ricordare di essere mai stata al mare, né di aver mai ascoltato le strida dei gabbiani, che ora le pareva di sentire in fondo al letto.

Lo stava dipingendo, adesso. Spesse pennellate di grigi e neri e viola, nel quadro formato dalla sua mente; tanto che il mare sembrava ribollire nel penetrante odore dei colori a olio, mentre i pennelli colpivano la tela proprio come il dolore stava percuotendo il suo corpo.

Poi, all'improvviso, come erano iniziate, le ondate si fermarono. E proprio mentre stava pensando che i versi dei gabbiani somigliavano in modo sorprendente ai vagiti di un neonato, le tenebre si riversarono su di lei come un panno pesante, avvolgendola in maniera stranamente confortante dopo tutta quella sofferenza e facendola fluttuare in un luogo a lei sconosciuto.



CAROLINE

giugno 1997

IN MEMORIAM

PHOEBE ISOBEL WRIGHT

Nata l'8 settembre del 1908. Deceduta il 2 giugno del 1997

Moglie di Victor Wright.

Sorella di Rose e Grace.

Figlia di Louisa e del dottor James Mason
stimato membro della chiesa di St Giles.



Capitolo 4

Erano in ritardo. A volte Caroline pensava che suo marito avrebbe fatto tardi al proprio funerale, se avesse potuto. Forse anche al suo. Meno male che erano entrambi dotati di un sano senso dell'umorismo.

«Non c'è parcheggio!», esclamò Simon, come se la colpa di quel ritardo fosse di qualcun altro, invece che loro.

Lei scrutò il suo viso dall'espressione vagamente divertita chiedendosi, non per la prima volta, cosa vi avrebbe visto qualcun altro. Un uomo che aveva appena superato la soglia dei quaranta e che si portava bene i suoi anni, dopotutto. Quel "dopotutto" era riferito a una carriera soddisfacente ma stressante, per non parlare del mantenimento di tre vivacissimi figli. Capelli che erano stati biondi in gioventù, a giudicare dalle foto della sua infanzia, ma che ancora tendevano a schiarirsi al sole. Spalle larghe e un torace ampio, benché risultasse di corporatura proporzionata e niente affatto pesante o goffa. Un modo di fare accomodante e spigliato che attirava il prossimo, forse perché era sempre interessato sul serio alle vite degli altri. Un giornalista deve esserlo, le diceva con quella sua voce da speaker di Radio Four, anche se era altrettanto in grado di adattarla a Radio One o a qualsiasi altra cosa, quando si trattava di mettersi in sintonia con la sua vasta schiera di lettori. Uno sguardo sveglio e brillante, che l'aveva sempre aiutata a vedere il bicchiere mezzo pieno in qualunque situazione, proprio come faceva lui. E un sorriso che la faceva sciogliere dentro, nonostante tutto, anche se quello era il luogo meno adatto per pensare a Quel Genere di Cose!

«Se fossimo usciti prima...», iniziò a dire lei.

Simon la interruppe prima che potesse finire la frase. «Non ci saremmo divertiti tanto. Non credi?».

La sua mano si allungò oltre la leva del cambio automatico per carezzarle con dolcezza il lato interno della coscia destra. Caroline dovette resistere all'impulso di spingerla più in alto. Di tutta la sua

cerchia di amiche, era l'unica che *non* si lamentava mai del fatto che il marito non fosse più interessato a “quel genere di cose”, o che “non avessero tempo” per farle.

Come facessero a *trovarlo*, loro, il tempo, era una cosa che le rimaneva oscura. La loro vita, come quella di molte coppie moderne, era pazzesca. Sveglia alle sei per andare in redazione (lui) e preparare i bambini per la scuola (lei), prima di andarsi a chiudere nel suo studio in fondo al giardino. Niente studio, oggi, e forse era per quello che si sentiva un po' irascibile. Non sopportava quando non riusciva a dipingere. Per quanto riguardava i bambini, invece, grazie al cielo esistevano gli amici, che avevano cortesemente accettato di cambiare i turni di accompagnamento a scuola, perché lei e Simon avessero la possibilità di farsi quelle tre ore di autostrada per raggiungere il paesino lastricato di pietra nel Somerset, pieno di aubrezia violacea e caprifoglio, dove la zia Phoebe aveva trascorso gli ultimi quarant'anni della sua vita.

«Scendi». Simon aveva parcheggiato accanto a una Range Rover verde con le fiancate ricoperte di fango e un labrador nero col muso triste incollato al finestrino. Senza dubbio il cane apparteneva a qualcuna delle eleganti signore vestite a lutto, con i cappelli di foggia diversa – guarda quel turbante viola con le piume! – che si stavano avviando verso la chiesa.

Lei esitò. Non voleva andare da sola.

«Se non lo fai», disse Simon con appena un accenno d'irritazione nella voce, «non troveremo più posto, e hai promesso a Grace che gliene avresti tenuto uno. Ti raggiungerò appena parcheggiato».

«E se non dovessi riuscirci?». Caroline sentì l'ansia salirle mentre immaginava in maniera fin troppo realistica Simon che entrava nel bel mezzo della cerimonia facendo un gran baccano, con tutti quegli occhi di sangue blu del Somerset puntati addosso con aria accusatoria. Grace le avrebbe dato una gomitata dicendo a voce alta qualcosa su Simon che arrivava sempre in ritardo, anche se proprio in quel momento era lei a essere a sua volta in forte ritardo. Né si risparmiò l'immagine della zia Phoebe, l'unica persona di sua conoscenza che fosse mai riuscita a intimidire suo marito, che si metteva a sedere nella cassa, una Marlboro in una mano e un bicchiere di whisky nell'altra, pretendendo di farsi spiegare da lui la ragione del ritardo al suo funerale.

«Su, avanti». Simon tamburellava le dita sul volante con fare im-

paziente. «Sbrigati». Guardò nello specchietto retrovisore. «Stiamo bloccando la fila».

Non c'era niente da fare. Afferrando la sua nuova borsetta turchese di Accessories, e sperando di avere degli spiccioli per la questua, fece ruotare le gambe magre e slanciate, uno dei suoi pezzi forti insieme ai lunghi capelli castani, che le ricadevano in morbidi riccioli sulle spalle (un colore che sembrava aver ereditato dalla nonna materna, Rose), fuori dell'abitacolo della bassa auto decapottabile di Simon, per finire direttamente con i piedi in una pozzanghera. Fantastico! Si era anche sporcata le calze nuove da 15 den che aveva infilato di malavoglia, visto che per l'occasione aveva dovuto indossare un completo giacca e gonna, invece dei soliti jeans. La gonna di jersey, un taglio sartoriale che al momento dell'acquisto, qualche anno prima, era stato un elegante capo nero e attillato, ora le tirava intorno alla vita, visto che non era ancora riuscita a smaltire i chili in più acquistati in occasione della nascita dei gemelli. Almeno era riuscita a riesumare dal fondo dell'armadio una blusa grigia di Whistles molto bella, che non aveva più messo dal giorno del funerale della madre.

Quel ricordo la turbò un po', ma allo stesso tempo le diede conforto. La madre avrebbe voluto che sia lei che Grace fossero lì, in quell'occasione. Lanciò un'occhiata furtiva al cellulare, prima di avviarsi verso il cancello. Ancora nessun SMS della sorella. *Dove 6?*, digitò.

«Caroline?».

Si voltò e si trovò faccia a faccia con un omone grande e grosso paludato in una giacca di tweed, con una stupenda voce profonda che per molti versi somigliava a quella di Harry Belafonte, almeno a detta di tutti coloro che erano riusciti a convincerlo a cantare qualcosa, durante le riunioni di famiglia.

«Zio Geoffrey!».

Era così bello sentirsi stretta a lui, respirare col viso affondato nella sua confortante ampiezza fisica e sentire finalmente che c'era qualcuno che aveva preso in mano la situazione. Da quando era morta la mamma, sia lei che Grace avevano sentito tutta la responsabilità di essere le più grandi, in famiglia. «È come trovarsi sulla cima dell'albero», aveva detto sua sorella. Di recente, Caroline aveva fatto qualche ricerca sulla sua famiglia, nel caso in futuro i suoi figli avessero voluto sapere qualcosa in proposito e lei non fosse stata lì a rac-

contarglielo. Finora aveva ottenuto soltanto una lista di nomi, che aveva riportato con la sua solita calligrafia in nitido inchiostro nero, su un semplice foglio di carta. In cima alla lista c'era la sua bisnonna Louisa, che aveva sposato un certo dottor James Mason. I due avevano avuto tre figli: sua nonna Rose, la prozia Phoebe e un'altra sorella, Grace, dalla quale sua sorella aveva preso il nome. Avrebbe fatto ulteriori ricerche; forse quel funerale era la spinta di cui avrebbe avuto bisogno, eppure non c'era mai abbastanza tempo.

Intanto lo zio Geoffrey si stava agitando; si guardava intorno e scrutava di continuo l'orologio. «Simon dov'è?»

«Sta parcheggiando».

I loro sguardi s'incontrarono e non ci fu bisogno di dire nulla. «C'è un sacco di gente. Siamo arrivati presto per trovare un posto. In ogni caso, è bello vederti». La scrutò manifestando una sincera approvazione. «Vieni a sederti vicino a noi».

Caroline vide i due posti liberi nel banco di suo zio, accanto alla navata centrale e a una composizione di gigli il cui profumo le dava una leggera nausea. «Fra poco arriva anche Grace».

«Vorrà dire che ci stringeremo. Sarà meglio muoversi, mia cara. Sembra che la cerimonia stia per iniziare».

Erano arrivati almeno al secondo inno, quando qualcuno le scivolò accanto. «Finalmente», stava per dire, prima di accorgersi che era la sorella, e non il marito. «Incastrata dai francesi», disse Grace, alzando gli occhi esasperata. Solo sua sorella era capace di esibire – non si sa se con sfacciataggine, oppure con classe – un completo color crema di Amanda Wakeley a un funerale.

«È un miracolo che sia riuscita a sgattaiolare via dalla riunione. Ci mancava pure la vecchietta che se ne va senza il minimo preavviso».

Sbbb, le avrebbe detto Caroline, ma non ce ne fu bisogno. Diverse paia d'occhi attorno a loro lo stavano già comunicando da tempo, anche se Grace, come al solito, non si era minimamente resa conto della disapprovazione da cui era circondata. Quel che notava sempre era l'ammirazione, invece, e quella, considerato il suo aspetto, non le mancava mai. L'invidia non era una cosa di cui Caroline soffrisse, di solito, ma talvolta persino lei avrebbe desiderato aver ereditato i capelli biondo naturale di sua sorella, quel mese presentati in un corto caschetto, e la figura snella e slanciata (niente ricorso alle taglie forti, per lei). Ma quel che le invidiava davvero era la si-

curezza: quell'atteggiamento disinvolto e spavaldo che aveva sia in famiglia che sul lavoro; la certezza di essere nel giusto, e che il resto del mondo poteva anche andare a farsi fxxxxxe. Simon attribuiva quell'atteggiamento a ciò che gentilmente definiva "un attacco alla bottiglia", e a giudicare dagli effluvi da duty free emanati da sua sorella, mescolati a quelli del suo profumo preferito, Poison, poteva anche aver ragione, almeno per quel giorno.

Ma dove diavolo *era* Simon? Secondo il programma della cerimonia che aveva davanti, erano quasi arrivati al discorso. Forse aveva ricevuto una chiamata urgente dai suoi colleghi, oppure dal suo editore, o dal dipartimento legale, o da qualcuna fra le centinaia di persone che ogni giorno sembravano aver bisogno di lui. Tutto sommato, era incredibile che fosse riuscito a ritagliarsi una giornata di libertà.

Grace le diede una gomitata. «Credi che ci abbia lasciato qualcosa?»

«Shhhh», sibilò Caroline, conscia delle terribili occhiate che le stavano lanciando lo zio e la zia. Come poteva sua sorella farsi venire in mente una cosa simile?

«Non fare quella faccia!», le sussurrò Grace in un orecchio. «Aveva un debito con noi. L'hai detto persino tu».

Grazie a Dio c'era un altro inno. Poteva nascondere il proprio imbarazzo dietro gli sforzi apologetici di *There is a green hill faraway*. La zia Phoebe era stata un pilastro di quella piccola chiesa, e le voci energiche della congregazione che straripava dall'entrata, tanto che ormai c'erano soltanto posti in piedi, coprivano i continui sussurri di Grace.

«Smettila», riuscì a sibirarle di rimando. «La mamma non approvarebbe».

Grace grugnì, ma dalla faccia della sorella capì che le sue parole avevano colpito nel segno. Se fosse stata ancora viva, infatti, la loro madre avrebbe voluto che si comportassero bene. Fra l'altro, lo doveva alla zia Phoebe.

A volte, pensava Caroline mentre usciva dalla chiesa sfilando dietro alle schiene rigide degli altri convenuti, in un tripudio di tweed e completi grigio scuro, era un bene che i funerali non prevedessero la formula "Se qualcuno ha qualcosa da dire, parli ora o taccia per sempre", come i matrimoni.

Ma tutta quella gente intorno a lei sapeva davvero com'era stata la

prozia Phoebe in vita? E in caso affermativo, erano lì solo perché lei era stata la gran dama del paese, con la sua squinternata canonica in pietra e gli occhi da uccello rapace, che riuscivano a fissarti da una distanza di duecento metri. Non s'era mai lamentata della vista, infatti, ma talvolta diceva di avere un udito un po' incerto. Simon, che non la sopportava, sostenendo che era una snob, era convinto che la sua fosse una finzione e che, se voleva, l'anziana donna era in grado di sentire qualsiasi cosa.

«Eccoti qui!». Sentì la mano di suo marito sulla schiena tra la folla, prima ancora di vederlo. Da quell'esclamazione, sembrava fosse stata lei a far perdere le proprie tracce, invece del contrario.

«Ti sei perso la cerimonia?»

«Non mi sono perso proprio nulla». Simon sorrideva a trentadue denti, come se avesse appena fatto una battuta fenomenale. «Ho sentito tutto da fuori, insieme agli altri sventurati che non sono riusciti a pigiarsi all'interno. Una donna davvero popolare, la tua prozia. Meno male che questo posto è dotato di altoparlanti!».

Sì, ci credo proprio, avrebbe voluto dire lei. Sei rimasto in macchina a sentire la cronaca della partita di cricket fingendo di rispondere a delle chiamate di lavoro, non è così?

«E prima che tu me lo chieda, non sono rimasto in macchina a sentire la partita o a rispondere alle chiamate di lavoro». Simon inclinò la testa di lato verso una donna elegante sulla tarda settantina che profumava di Chanel n. 19 – che guarda caso era il profumo preferito di Caroline – e con indosso un completo tipo Jaeger con una gonna viola a tubo e giacca dello stesso colore. La donna col turbante che Caroline aveva visto pochi istanti prima.

«Te l'avevo detto che mia moglie si sarebbe insospettita! Ti prego, Diana, conferma il mio alibi».

«È così». Aveva un leggero accento americano. «Siamo rimasti vicini per tutta la durata della cerimonia. A dire il vero, suo marito mi ha raccontato un po' di tutto, di lei e dei vostri bambini, nonché del suo affascinante lavoro presso un giornale che fra l'altro leggo ogni giorno. È stato anche tanto gentile da trovarmi un programma della cerimonia».

Il nome “Diana” le suonava familiare. «È un'amica di Phoebe?», le domandò, cercando di avere un tono gentile. Ai funerali non sempre era facile informarsi sulle relazioni col defunto, a differenza dei matrimoni, che erano sempre occasioni gioiose.

«Di vecchia data». La donna sembrava scrutarla con curiosità. «Devo dire, mia cara, che lei sembra terribilmente giovane per avere già tre bambini».

Caroline arrossì di piacere, anche se era un complimento che non sentiva per la prima volta. «Ho iniziato presto».

La donna annuì in segno di approvazione. «Può rivelarsi una scelta molto saggia. Ora vi prego di scusarmi, ma devo andare». Lanciò un'occhiata a Simon, come per valutare anche lui. «Molte grazie per la compagnia».

Insieme si avviarono verso la cancellata, mentre Diana si univa alle persone davanti a loro, attirando l'attenzione della folla col suo turbante piumato.

«Che donna affascinante», osservò Caroline.

«Bizzarra, vorrai dire». Simon si guardava intorno, come faceva sempre nelle grandi occasioni, sempre alla ricerca di un volto familiare o di qualcosa che facesse notizia. «Sembra che Grace non ce l'abbia fatta a venire».

Oddio! Nella foga di cercare suo marito, dopo la funzione aveva quasi dimenticato la sorella. Era probabile in quel momento fosse ancora accanto all'altare a pavoneggiarsi, o magari stesse chiacchierando amabilmente con il vicario, che in effetti era un tipo molto affascinante, sul genere Cliff Richard. Forse si era già servita un bicchiere di vino, uscendo dal retro, o magari se l'era filata in anticipo alla Vecchia Canonica, dove le signore stavano preparando il tè in grossi distributori di acciaio inossidabile presi in prestito dall'atrio della chiesa. Negli ultimi anni, Grace era diventata più imprevedibile che mai. Sapeva il cielo come riusciva a tenersi il suo lavoro.

«No, invece era qui. Seduta accanto a me, in effetti, a fare commenti terribilmente inadeguati. Non ridere, Simon. È stato davvero imbarazzante».

«Non è lei, quella?».

Simon iniziò a gesticolare in direzione di una figura snella ed elegante, in quell'incredibile completo color crema, che stava aprendosi la strada verso di loro come un'indossatrice sulla passerella. «Simon!». Si gettò letteralmente fra le braccia del cognato, baciandolo su entrambe le guance facendo schioccare le labbra. «Non indovineresti mai. Nessuno di voi due! Stanno per leggere le ultime volontà, in biblioteca. E io so cosa dicono!».

Come sempre, Grace stava adottando il suo solito “approccio economico alla verità”: una tattica che il giornale di Simon imputava continuamente a certi uomini politici. Era chiaro che Grace aveva soltanto udito qualche illazione, dopo aver preso la scorciatoia attraverso le lapidi del cimitero. «C'è chi dice che Phoebe ha lasciato la casa al comitato di beneficenza».

Non le sarebbe andata giù, pensò Caroline, mentre marciavano lungo il vialetto dirette all'immenso, bellissimo portone, di sicuro un pezzo originale d'epoca georgiana, con la rotonda campana di ottone situata all'interno del pilastro di pietra sulla destra. La loro prozia – un termine che Grace si rifiutava di usare perché, come aveva affermato in più di un'occasione, non si era comportata come avrebbe dovuto fare la sorella di sua nonna – non aveva avuto figli suoi. E benché avesse cresciuto la loro madre e il loro zio dall'età di nove anni, dopo che la madre Helen e la nonna Rose erano morte, Phoebe era sempre rimasta distaccata. «Le mancava l'istinto materno», aveva osservato una volta lo zio. «Sarebbe stato diverso, se avesse avuto dei figli suoi».

Né Caroline né Grace si aspettavano che la casa venisse lasciata a loro, ovviamente. Piuttosto allo zio. Ma al comitato di beneficenza? Sperava soltanto che si trattasse di un comitato che ne avrebbe fatto buon uso, e non avrebbe impiegato il denaro per mandare tutti i membri del consiglio di amministrazione a fare una vacanza *all inclusive* ai Caraibi. Comunque, eccoli lì, tutti riuniti in biblioteca. Una saletta piuttosto piccola, se paragonata al resto della casa, con al centro un grande tavolo di mogano circondato da sedie.

Un uomo alto e robusto, con un completo grigio che lo costringeva, fece loro cenno di sedersi. Persino Grace aveva assunto un'espressione solenne.

«Siamo qui riuniti...».

Suona come una cerimonia nuziale, avrebbe voluto dire Caroline. «...per conoscere le ultime volontà di Phoebe Isobel Wright».

Caroline lasciò che le parole le scivolassero addosso, distratta dai dipinti sui muri, raffiguranti giovani angelici dalle guance rosate in pesanti tonache e malinconiche ragazze dalla pelle di porcellana che li fissavano dalle cornici dorate. Aveva dimenticato quanto fossero belli. Quasi quanto gli scaffali di libri, alcuni dei quali lei stessa aveva letto, quando la madre l'aveva mandata lì a trascorrere un'estate, perché facesse conoscenza con la prozia.

«...quindi, come vedete, in considerazione della situazione finanziaria di vostra zia, la casa sarà venduta, per poter saldare i debiti».

Debiti?

Anche le facce del marito e della sorella erano esterrefatte. Cosa si era persa, in quel discorso?

«Vi sono tuttavia delle condizioni imprescindibili», tuonò l'avvocato nel suo tono baritonale. «A parte i dipinti e i gioielli, che andranno anch'essi all'asta, vostra zia era fermamente decisa a lasciare una collana di perle – che, immagino, appartenga alla famiglia da generazioni – alla bisnipote Caroline».

Si udirono due leggeri risucchi, come di chi trattiene il fiato. Il primo, capì, proveniva dalla sua stessa bocca, e il secondo da quella di sua sorella. «Ha inoltre lasciato Wilfred alla bisnipote Grace».

«Wilfred?».

Le due sorelle avevano di nuovo parlato insieme.

Simon scoppiò a ridere. «Non sarà quell'enorme labrador nero rinchiuso da ore in macchina! Stavo per farlo uscire, ma poi, per fortuna, qualcuno è venuto a prenderlo».

L'avvocato annuì. «Evidentemente il nome viene da Wilfred Owen, il poeta della guerra. Come forse saprete, era molto affezionata ad entrambi».

«Ma la mia prozia non aveva un cane».

La voce di Grace sembrava uno squittio.

«Posso chiederle da quanto tempo non veniva a farle visita?».

Sembrava quasi un rimprovero.

La sorella fece il broncio. «Dieci anni».

Ora Caroline sentì risuonare la propria voce. «Io ci sono venuta l'anno scorso».

«Allora l'ha mancato di poco». L'avvocato aveva fissato lo sguardo su di lei. «La sua prozia ha adottato il cane solo pochi mesi fa, prelevandolo dal canile».

«Ma è ridicolo». Grace balzò dalla sedia. «Io ho un lavoro. Un lavoro serio. Non posso prendermi cura di un cane; e senza pedigree, poi! Non posso nemmeno permettermi il lusso di un marito e di un figlio!».

«Allora le suggerisco di pensarci molto bene». La voce dell'avvocato era gentile ma decisa. «Phoebe ha insistito molto perché Wilfred andasse a lei. C'è un piccolo vitalizio che lo accompagna, insieme a una nota».

Di che si trattava? Caroline osservò incuriosita Grace che prendeva in consegna la busta, infilandola nella borsetta color crema senza nemmeno aprirla.

Ci avrebbero messo metà del tempo a tornare a casa, se non si fossero fermati a far fare pipì a Wilfred in diversi campi e piazzole.

«Lo sapevo che avremmo finito per prenderlo noi!».

Caroline era cosciente del proprio tono irritato, ma non poteva farci nulla. Era tipico di Grace. Se ne era tornata a Londra, insistendo sul fatto che Caroline era l'unica, fra loro due, a potersi permettere un'eredità a quattro zampe. Avevano la casa ideale per un cane: grande e con giardino; e poi i bambini avevano sempre desiderato averne uno, no? E con Caroline a casa tutto il giorno, lì a trafficare coi suoi dipinti, ecc., ecc., ecc.

E va bene, si era sentita rispondere. Ma non era come andare contro la volontà della prozia morta?

«Baratto il cane con le perle», aveva risposto Grace.

“Neanche per sogno”, avrebbe voluto rispondere. Per quanto ricordasse, infatti, la prozia aveva sempre indossato quelle perle. In passato erano appartenute alla loro nonna, e ancor prima alla bisnonna Louisa, o alla “povera Louisa”, come la chiamavano tutti, anche se Caroline non si era mai preoccupata di sapere perché, mentre adesso si ritrovava a rimpiangere di non aver mai ascoltato con attenzione le storie che sua madre le aveva raccontato da piccola. Da una parte, era deliziata e lusingata all'idea che la prozia Phoebe avesse deciso di lasciare le perle a lei, il che faceva pensare che dopotutto ci tenesse alla nipote più grande; dall'altra, era infuriata con se stessa per aver ceduto alle pressioni di Grace a proposito di Wilfred, che stava tentando di ridurre in brandelli la cintura di sicurezza sul sedile posteriore.

«Ce la caveremo». La voce di Simon interrompe i suoi pensieri, leggendoli come un libro aperto, come al solito. «A proposito, la collana ti donerà moltissimo. Ho sempre pensato che fossi una ragazza da perle. Dai. Provala».

Caroline aprì l'astuccio che aveva in grembo e sollevò le perle. Erano due fili. Uno aveva un bellissimo fermaglio di diamanti e delle perle leggermente più piccole del secondo filo. Ogni perla era separata dall'altra da un piccolo nodo, forse per evitare che andassero perse se si fosse rotto il filo.

Senza dire nulla, Simon allungò una mano per abbassare lo specchietto del passeggero. Con cautela, Caroline aprì il fermaglio di diamanti e indossò la collana. Le perle erano fredde, contro la pelle calda, e il fermaglio era difficile da aprire; estraneo. Di solito non portava gioielli, a parte l'orologio e gli orecchini. Il secondo filo era più semplice da mettere, anche se c'era una chiusura di sicurezza complicata, che non riusciva a far funzionare.

«Sono molto belle».

Il tono di Simon era suadente, come quando facevano l'amore.

«Ha sempre detto che le avrebbe lasciate alla mamma». I ricordi tornavano, ora. «Rammento che quando mamma stava morendo, disse alla zia che avrebbe dovuto lasciarle a una di noi due».

«Ed è quel che ha fatto».

«Già». Caroline annuì alla propria immagine allo specchio. Le perle erano già più calde, adesso. Più confortanti e amichevoli. «Lo ha fatto. Lo so che suona un po' sdolcinato, ma mi fa sentire come se la mamma fosse qui, vicino a me».

La grande mano calda di Simon afferrò la sua e la strinse. «Non suona affatto sdolcinato. Se immaginare una cosa simile ti fa sentire meglio, non ci vedo nulla di male. Ora, perché non fai un sonnellino, mentre ti porto a casa?».

Il telefono stava squillando proprio nel momento in cui, sulla porta d'ingresso, cercavano le chiavi per entrare. Simon stava trattendo Wilfred, che tirava il guinzaglio, rivelando una palese mancanza di educazione, o, in alternativa, un giustificabile smarrimento nel trovarsi in una nuova casa. La chiave di Caroline, come al solito, era in fondo alla borsa, nell'angolo più remoto e irraggiungibile.

«Ha smesso, grazie al cielo». Simon lanciò il cappotto sulla panca nel corridoio e si diresse verso il mobile bar. «Non mi va di parlare con nessuno, dopo un viaggio simile al volante. Vuoi portare fuori la bestia o lo faccio io?»

«Potresti farlo tu?». Caroline stava sollevando il ricevitore del telefono. «Voglio controllare che non sia stata una chiamata dei bambini».

La casa era così silenziosa, senza di loro. Scarlet, così chiamata a causa dei capelli castano ramato, era con una delle sue innumerevoli amiche, mentre i gemelli, Oliver e Charlie, avrebbero passato la notte fuori, nell'istituto in cui studiavano, grazie al servizio di per-

nottamento flessibile della loro scuola che permetteva di usufruirne a piacimento, ora che i ragazzi avevano superato il decimo anno d'età.

«Hai detto loro del cane?».

Simon si era già arrotolato le maniche della camicia, bicchiere di whisky sul ripiano della cucina, e stava affettando delle cipolle per una lasagna. Era un ottimo cuoco; probabilmente più bravo di lei, il che non era strano, visto che si erano sposati tanto giovani. Perlomeno, lui aveva fatto esperienza in due anni di vita da single.

«Il cane?».

In cuor suo, Caroline sperava che sua sorella potesse cambiare idea e reclamare indietro la sua eredità. «Credevo che dovessimo pensarci su, prima».

«Cosa c'è da pensare? Come ha detto Grace, abbiamo spazio. So che non apprezza il tuo lavoro, ma abbiamo detto spesso che sarebbe stato carino avere un cane. Scarlet ormai ha quasi diciassette anni, è ora che si prenda delle responsabilità e... al diavolo. Di nuovo quel dannato telefono!».

«Vado io».

Probabilmente era uno dei ragazzi che aveva dimenticato qualche accessorio fondamentale dell'uniforme sportiva o qualche quaderno con i compiti, pensò Caroline mentre alzava il ricevitore, o magari era il suo agente, che talvolta la chiamava in orari impossibili, soprattutto in vista di qualche commissione importante.

«Caroline Sweeting?».

La voce era fredda; rasentava il sarcastico.

«Chi parla?»

«È in casa suo marito?».

Non le piaceva quel tono. Proprio per niente. Era successo qualcosa. Non ai bambini, perché ci aveva appena parlato. Non a Grace, perché durante la via del ritorno le aveva mandato un SMS, per dirle che era diretta all'aeroporto, dove l'aspettava il suo prossimo volo.

«Vuole lasciar detto qualcosa?».

Ora la voce sembrava divertita, come se lei avesse appena fatto una battuta. «Se vuole. Per favore, gli dica che ha chiamato Tessa».

«Tessa chi?».

Ci fu un clic e la linea s'interruppe.

Che strano, pensò, tornando in cucina. Le fettine di cipolla erano come delle piccole mezzelune argentee, notò, e il cane era seduto ai

piedi di Simon, forse sperando che gli cadesse a terra qualcosa di commestibile.

«Simon», iniziò. «Chi è Tessa?».

Il coltello che affettava cipolle si bloccò a mezz'aria. La schiena di suo marito, notò dalla soglia, si irrigidì. Quando lui si voltò a guardarla, lo vide pallido, quasi giallo; a meno che non fosse l'illuminazione.

«Tessa?»», ripeté lui, come chiedendosi la stessa cosa, e istantaneamente lei si sentì sollevata. Neanche lui lo sapeva. Per un orribile minuto, aveva pensato... no. Era ridicolo.

«Tessa», ripeté Simon. E stavolta non era una domanda. Era una constatazione. Un nome.

«Mettiti seduta». La condusse verso la grande sedia a dondolo di legno che aveva acquistato a un'asta quando Scarlet era piccola, e alla quale aveva dedicato ore e ore della sua giornata, scartavetrandola tutta, prima di lucidarla con quella cera dall'odore talmente penetrante da stordirti e poi aggiustarla con il fil di ferro. Strano come ti venivano in mente dei particolari così insignificanti, quando la parte più razionale del tuo cervello ti diceva che stava per accadere qualcosa di molto, ma molto serio. «Ti prego, Caroline. C'è una cosa di cui devo assolutamente parlarti».

Indice

p. LOUISA. 1897-1898

9 Capitolo 1

12 Capitolo 2

16 Capitolo 3

CAROLINE. GIUGNO 1997

23 Capitolo 4

36 Capitolo 5

45 Capitolo 6

60 Capitolo 7

ROSE. 1908-1941

73 Capitolo 8

89 Capitolo 9

100 Capitolo 10

107 Capitolo 11

119 Capitolo 12

126 Capitolo 13

132 Capitolo 14

139 Capitolo 15

148 Capitolo 16

156 Capitolo 17

161 Capitolo 18

170 Capitolo 19

177 Capitolo 20

181 Capitolo 21

188 Capitolo 22

198 Capitolo 23

CAROLINE. LUGLIO 1997

p. 209 Capitolo 24

HELEN. 1941-1987

219 Capitolo 25

226 Capitolo 26

233 Capitolo 27

242 Capitolo 28

248 Capitolo 29

253 Capitolo 30

260 Capitolo 31

269 Capitolo 32

278 Capitolo 33

285 Capitolo 34

294 Capitolo 35

302 Capitolo 36

310 Capitolo 37

320 Capitolo 38

330 Capitolo 39

337 Capitolo 40

347 Capitolo 41

CAROLINE. LUGLIO 1997

363 Capitolo 42

370 Capitolo 43

387 Capitolo 44

396 Capitolo 45

401 Capitolo 46

411 Capitolo 47

421 Capitolo 48

428 2016. EPILOGO